



**lessi**

di NERI MARCORÈ

Musica e parole. Le parole le vedi, la musica non c'è, eppure la senti. Questo succede a leggere i sudamericani, almeno i migliori, Márquez, Scorza, Amado. Però capita anche con Fabio Stassi, italianissimo, sebbene nelle sue vene scorra sangue di antenati provenienti da almeno quattro continenti. I primi tango li ho ballati sulle pagine de *La rivincita di Capablanca*, ma qui voglio parlare di un altro suo romanzo, *È finito il nostro carnevale* (minimum fax), perché mi interessa il tema dell'ossessione. Un uomo che per tutta la sua esistenza insegue un sogno, nel caso una coppa, La Coppa, chiamata "Diosa" o "Rimet", a seconda della latitudine. È plausibile una tale pervicacia nella vita reale? O succede solo nei film, nei romanzi come questo? Un oggetto di per sé, per quanto prezioso, difficilmente può rappresentare tutto, ma se quell'oggetto diventa un simbolo vitale, allora le cose cambiano. "D'amore non si muore", premetteva Massimo Ranieri in *Rose rosse* prima di arrivare alla paradossale sintesi. Può essere, ma per amore si è disposti a perdere il sonno e la ragione. E la vita, se la contropartita è viverla con il cuore pieno ma leggero come un colibrì. Parigi, anni Venti. Rigoberto incontra gli occhi di Consuelo da Siviglia ed è perduto, si ammala di una febbre incurabile che può essere lenita solo invecchiando tra quelle braccia, non c'è rimedio. Ma Rigoberto, nei suoi desideri, non è diverso dal resto degli uomini che si scannerebbero per un bacio della dea andalusa; è diverso nello spirito, profondamente romantico, perché a differenza degli altri che sarebbero sazi di una notte d'amore con cui riempirsi la bocca al bar e gli anni fino alla vecchiaia, per lui conta solo capire se l'amore ricambiato di lei non sia solo un'illusione nella sua testa, ed è questo che lo condanna per l'eternità. "Yo soy la esperanza perdida", gli dice una sera mentre la riaccompagna a casa, ma non starò qui a scrivere come la Victoria alada possa finire per sostituirsi a una donna bellissima, sarebbe una vigliaccata, come rivelare il nome dell'assassino in un giallo o raccontarvi il finale di questo romanzo. Con il "pretesto" di perseguire la sua missione, Rigoberto ci accompagna in un meraviglioso viaggio che si snoda nel Novecento, con i suoi appuntamenti più drammatici a incombere sullo sfondo, lungo un ritmo incessante scandito dai campionati mondiali, da Uruguay '30 a Messico '70. Sfide leggendarie, figure epiche come Obdulio Varela, *el negro jefe*, il capitano della Celeste che sconfisse un Brasile incredulo nella finale del '50, Garrincha, Pelé, Schiaffino, Pozzo, Liedholm, Zamora, ma anche compagni di viaggio e bevute come Hemingway o Django Reinhardt, o il bastardino Pickles che ritrovò la coppa rubata fiutando tra la spazzatura nel 1966. Il calcio è come l'amore. Se lo hai provato per davvero, dopo nessuno potrà spacciarti per lui una riproduzione scialba e vicaria che i giovani si ostinano a chiamare allo stesso modo. Sarà per questo che, finito il libro, è impossibile non avvertire, insieme all'ammirazione per la prosa di questo scrittore, anche una strisciante nostalgia per la poesia e l'umanità di un passato che non tornerà più, o per l'amore di una donna lontana che si è fatto ricordo.

